

Sta per uscire
«Prick Up Your Ears», film sullo «scandaloso»
 commediografo inglese Joe Orton
 Ne parliamo con il regista, Stephen Frears

Richard Gere
 è a Milano, ma non parla di cinema. «Il buddismo
 è la mia religione,
 sono qui per difendere la cultura tibetana»

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Ma il futuro è «single»?

Si è molto discusso, in un recente convegno romano tra terapisti familiari, di coppia e di crisi della coppia. L'accento è stato posto quindi soprattutto sulle difficoltà individuali provocate o rinforzate da problemi che si sviluppano all'interno della coppia e sulla possibilità di lavorare su di essa per affrontarli. Quello che è rimasto un po' nell'ombra, invece, è l'interrogativo che incombe su tutti i discorsi più recanti a questo proposito: quello che riguarda il rapporto tra l'individuo e i suoi ruoli nell'interno della coppia in crisi, e quindi concerne i mutamenti intervenuti nel corso di questi ultimi anni nella società, nell'economia e nel costume di gran parte dei paesi sviluppati.

Di questi mutamenti vorrei discutere qui brevemente in attesa di repliche o di smentite. Si creava, fino a pochi anni fa, nell'idea per cui formare una coppia è un obiettivo tra i più importanti nella vita di una persona «normale». Trovare un lavoro utile al mantenimento della famiglia (lui), trovare più prosaicamente un marito (lei), costituivano uno scopo dichiarato delle attività sviluppate dalle famiglie di origine nel processo di socializzazione dell'adolescente e dall'adolescente stesso nella programmazione, poi, della sua vita da adulto. Il fidanzamento inteso come periodo di prova necessario a maturare, nel tempo proprio dell'attesa, decisioni che non andavano più cambiate poi, costituiva la premessa naturale di un contratto (o di un sacramento) cruciale per definire l'identità della persona. Assumendo lo stesso cognome, mettendo in comune i propri beni e i propri progetti, costruendo una struttura (la nuova famiglia) il cui significato e la cui importanza erano diversi e maggiori di quelli dei singoli contraenti. Fino al definirsi di una situazione in cui lo sviluppo eventuale di un contratto fra esigenze soggettive dell'individuo e mantenimento del legame di coppia non era di per sé motivo sufficiente per una separazione.

La pressione sociale e l'organizzazione delle leggi vi ponevano in ogni caso ostacoli importanti procrastinandola e sanzionandola sul piano morale ed economico, come un errore o una disgrazia, e utilizzando modelli di riferimento assai simili a quelli di

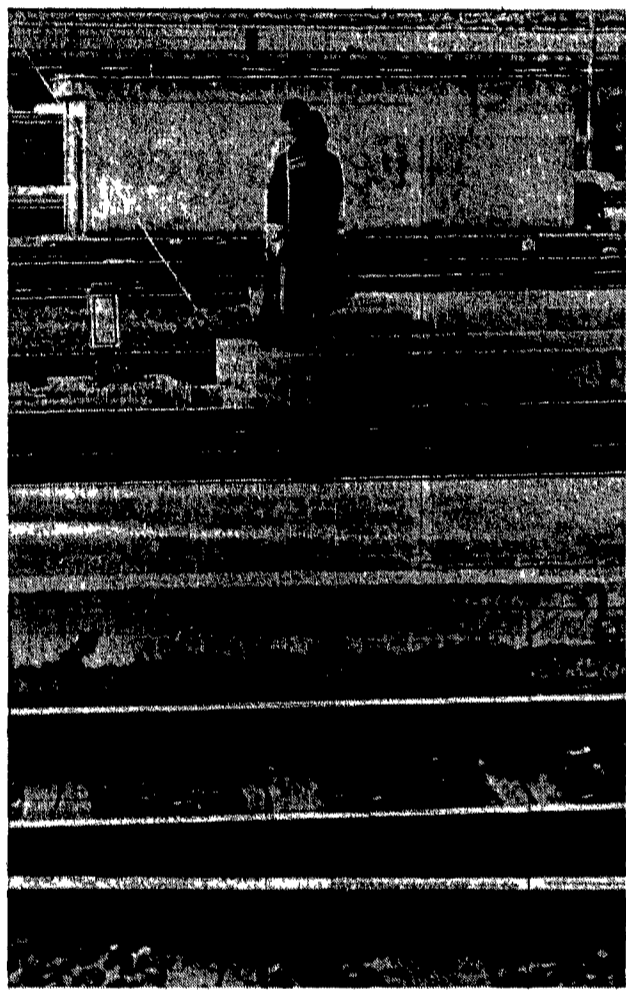
quelli terapeuti (e di quegli utenti) convinti di poter mettere ancora oggi l'interesse della coppia al di sopra di quello dei suoi membri.

Oggi, negli ambienti intellettuali e sempre più largamente nei ceti sociali medio alti delle nostre città (all'interno dei ceti, cioè, che indipendentemente dal loro rilievo numerico, definiscono l'insieme degli orientamenti e delle aspettative prevalenti soprattutto fra i giovani) si cresce nell'idea per cui formare una coppia stabile non è più qualcosa di assolutamente necessario per garantire a se stessi e agli altri la propria «normalità» ma il risultato di una scelta (valida, in sé, non più di quella opposta) primariamente rivolta a fornire, ai due individui che la fanno, un piacere significativo in più.

Mutando profondamente il senso dell'istituto riconosciuto a un tempo come «fidanzamento» fino a configurarlo, a venti o a quarant'anni, come un vero e proprio rapporto di coppia (i fidanzati di oggi vivono, in realtà, come marito e moglie che si ripammano solo il obbligo della convivenza o del riconoscimento di una sacralità immutabile, confermata dall'esterno, del loro rapporto) e mutando, di conseguenza, quello del matrimonio, inteso sempre più spesso come festa che sancisce, con uno scambio laico di promesse e di impegni emotivi, una situazione già definita nelle sue componenti essenziali. Ma rovesciando soprattutto, per sposati e non sposati, i termini del rapporto gerarchico tra individuo e rapporto interpersonale, attraverso lo sviluppo di una situazione in cui l'infelicità o la semplice insoddisfazione dell'uomo, della donna o di ambedue costituiscono, senza resistenze speciali dall'esterno, motivo sufficiente per una rottura. Prima del matrimonio e dopo. Attraverso processi non semplici e spesso assai dolorosi di discussione e di contrattazione. Attraverso il coinvolgimento doloroso e spesso incauto dei figli. All'interno di un'intesa tacita, tuttavia, sul fatto per cui non è ragionevole sacrificare alla coppia (e alla famiglia) convinzioni e benessere di un individuo che si propone, sempre più nettamente, come punto di riferimento essenziale, non condizionato da altri, del proprio futuro e del proprio equilibrio personale.

Si dice che è in crisi la coppia ma forse è il matrimonio come modello sociale ad essere superato. Ecco le ragioni di un profondo mutamento

LUIGI CANCRINI



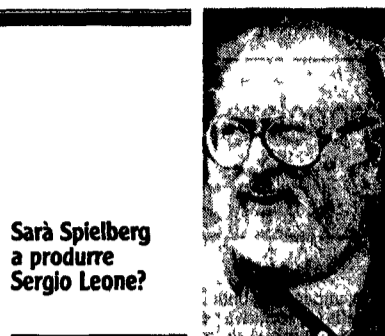
Portata sulla scena dalla rivoluzione industriale in sostituzione di quella «allargata» tipica della civiltà e della economia contadina, la famiglia «nucleare» (padre, madre e figlio) è stata proposta in questi ultimi due secoli, come una forma naturale e immutabile dell'organizzazione umana. Essa è determinata storicamente, tuttavia, come ben dimostra lo scarso rilievo che essa ha assunto in altri tempi e in altre società. E si è dimostrata più volte anche da noi, sostanzialmente incapace a garantire la stabilità affettiva di individui costretti a piacersi e a stare insieme molto al di là dei mutamenti cui ognuno di loro inevitabilmente andava incontro. Con la conseguenza inevitabile di una sua progressiva diminuzione di importanza ben dimostrata sul versante dei bambini (da tendenza evidente in tutto il mondo, capitalistico e socialista, al restringimento dei compiti di socializzazione attribuiti alla famiglia stessa, e, su quello degli adulti, dall'aumento progressivo dei tassi di separazione e di divorzio e delle sofferenze che a tali decisioni si collegano).

Il suo superamento non sarebbe stato possibile, tuttavia, se l'organizzazione della vita nella società dei consumi non avesse proposto, in questi ultimi anni, la possibilità economica di fare riferimento a strutture ancora più minute del tipo di quella dei «single». Si sono ridotti all'improvviso, in un nuovo insieme di abitudini culturalmente definite ed approvate (piano sovratrutturale), non solo le relazioni, ma la necessità di una realizzazione piena di tutti i singoli individui, e decisioni (culturali e legislative) per il proposito di emancipazione delle donne di parità dei sessi, di diritto alla devianza (per esempio omosessuale) e di riconoscimento dell'individuo in quanto tale come punto di riferimento di una organizzazione economica sempre meno centrata sulla famiglia (la divisione dei beni fra i coniugi). Ma al di sotto di tutto ciò c'è la forza reale di una struttura economica in cui la necessità di una ulteriore dilatazione dei consumi passa attraverso la possibilità di diversi carri anche all'interno di quella che era un tempo la famiglia nucleare. Come se il numero del benessere rendesse progressivamente meno im-

portante la protezione di un membro supposto più debole (il figlio o la donna), protezione che è storicamente legata alla creazione di vincoli religiosi e/o legislativi, e spingesse lentamente ma inesorabilmente verso il loro superamento fattuale prima che giuridico ma, forse nel tempo anche giuridico. Questo fatto dovrebbe essere considerato con maggiore attenzione nel momento in cui si discute di crisi della coppia. Presentando benessere e felicità dell'individuo come scopo primario dell'esistenza attesa e clima di una nuova cultura finiscono per domandare altrimenti la garanzia del loro conseguimento ad un istituto proprio del matrimonio, le cui finalità definite in tempi di versi erano piuttosto contrattuali e difensive che liberatorie.

Difficile dire, su queste basi, cosa riserva il futuro alle generazioni che si affacciano oggi sulla scena della vita. Ragionando in termini di benessere e di felicità individuali, c'è da chiedersi innanzitutto se, libero dai vincoli della necessità, l'uomo è davvero più felice. Sapendo che è difficile rispondere di no ad una domanda di questo genere, ma sapendo che è ugualmente difficile rispondere di sì se si tiene conto del fatto che la serenità dell'uomo non dipende tanto da quello che ha quanto dalla differenza tra ciò che ha e ciò che desidera. C'è il rischio di passare, nel peggiore dei casi, dalla miseria alla noia, che è una forma speciale e sofisticata di miseria dell'anima. Ma c'è anche la speranza di uno stile di vita in cui molte cose buone potranno accadere, scandite tuttavia, più che nel passato, dalla possibilità di scegliere.

Quello su cui ho meno dubbi, invece, è il versante organizzativo del matrimonio, a mio avviso, è un istituto in crisi. Non regge i tempi. Dovrebbe, probabilmente, essere superato. Anche se le coppie continueranno a formarsi. Anche se alcune (o molte) di esse continueranno a festeggiare la loro decisione di stare insieme e di avere dei figli e a mantenersi festose nel tempo, magari per tutta la vita, indipendentemente dai contratti e dai sacramenti. E lo dico con convinzione, anche se so che un discorso del genere può suonare male a molti. Credenti e non credenti.



Sarà Spielberg a produrre Sergio Leone?

Cento milioni di dollari sono una bella cifra da qualunque oscillazione di cambio la si guardi. Tanto per essere più precisi rappresenta la più alta cifra di denaro mai investita nella produzione di un film. Chi sarà il beneficiario del «record»? Sergio Leone (nella foto). E a fornirgli i tanti dollari saranno Steven Spielberg e la Rai. Questa sembra debba essere infatti, la composizione del pacchetto produttivo de *L'assedio* il film che il regista si appresta a girare sui novecento giorni di Leningrado. Ancora un particolare: Robert De Niro e la fotomodello polacca Paulina Ponzakova dovrebbero essere gli interpreti.

Aste: 850 milioni per un bracciale di Sarah Bernhardt

All'epoca fu considerato uno dei più significativi gioielli dell'art nouveau fu disegnato da Alphonse Mucha e realizzato da Georges Fouquet nel 1899 per Sarah Bernhardt. Solo nove anni dopo l'attrice, però, dovette venderlo per pagare i debiti di gioco del figlio. Ora, il celebre bracciale a forma di serpente, è stato venduto all'asta a Ginevra, per la modica cifra di 850 milioni. Lo ha acquistato un intermediario per conto di un cliente francese che vuole mantenere l'anonimato. Un gioielliere libanese che vive a Ginevra, invece, ha acquistato per tre miliardi due diamanti a forma di pera (di 980 carati) appartenuti alla favolosa collezione del maharaja di Indora.

Grande mostra a Roma per Van Gogh

Trentacinque anni dopo la grande esposizione milanese Vincent Van Gogh torna in Italia. Precisamente a Roma dove la Galleria nazionale d'arte moderna ospiterà una mostra antologica dedicata all'opera del grande pittore a partire dal prossimo gennaio. Saranno esposte 82 opere: 42 tele e 20 acquarelli dell'artista e 20 dipinti dei pittori coevi della scuola de L'Aja. Le opere verranno in particolare dal museo Van Gogh di Amsterdam e da Otterlo i due musei olandesi che posseggono le principali opere di Van Gogh. La mostra romana rimarrà aperta per due mesi.

Il marocchino Tahar Ben Jelloun vince il «Goncourt»

Lo scrittore e giornalista marocchino di lingua francese Tahar Ben Jelloun ha ricevuto ieri il Premio Goncourt 1987 per il romanzo *La nuit sacrée*. Si tratta di uno dei più prestigiosi premi letterari europei, certamente il più significativo in Francia ed è importante che esso sia andato ad uno scrittore di nascita africana. Il premio Goncourt venne creato nel 1903 e si propone di premiare un'opera in prosa pubblicata nell'anno di assegnazione. Sempre ieri, la giuria del Premio Renaudot ha annunciato di aver assegnato il riconoscimento a René-Jean Clou, per il romanzo *L'enfant haïkuciné*. È interessante notare che il Premio Renaudot, talvolta, ha avuto il compito di «correggere» le decisioni (prese dalla medesima giuria) a proposito del Goncourt.

Cortometraggi in scena a Modena (e poi in tv)

«Vorremmo che la sala, come la visione, diventasse elastica, sfiorando i limiti di tempo e forma imposti dalla tradizione». All'inaugurazione dell'«Elogio del cortometraggio», parte oggi a Modena una rassegna di titoli curata da Piera Detassis e Mario Sesti in collaborazione con Enrico Ghezzi. Tra i titoli in programma: *Exil* di Renato Barilli, *Giulia di sera* di Alessandro Furlan, *The First of January* di Re, *Nothing* di Bruno Bigoni, *Luna Park* di Daniele Durca, *La casa fuori mazzu* di Giulia Cineselli. La curiosità dell'iniziativa risiede nel fatto che alcuni o molti dei cortometraggi presentati a Modena saranno usati «dall'incredibile Ghezzi» per riempire i buchi del palinsesto di Raitre. «L'idea», spiega Ghezzi, «è quella di utilizzare una naturale discrepanza della programmazione per immettere schegge di cinema». Appunto questi corti: cortissimi film.

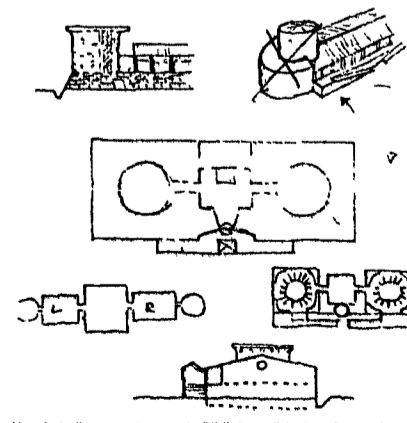
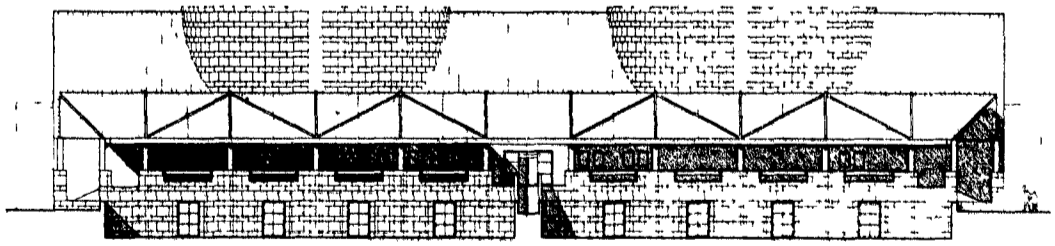
NICOLA FANO

La biblioteca scomparsa di James Stirling

È il momento del grande architetto scozzese: edifici, musei, grandi palazzi in tutta Europa. E in Italia? C'è un suo progetto per Latina, ma non si farà...

MARIO PISANI

Dalle *new towns* degli anni 60 dalla ormai mitica Runcorn agli edifici bellissimi disseminati qua e là per l'Europa non ci sono dubbi è tornata l'ora di James Stirling. Il grande architetto - nato sessant'anni fa in Scozia - che sopprime una sterzata all'*International Style* di due decenni orsono, si misura oggi con le città costruite regalando nuove idee e nuove forme spingendo soprattutto alla ricerca dell'«effetto meraviglia». A dire il vero tra i due capi di questo suo lavoro sembrava esserci stato un momento di stasi produttiva, un rallentamento. Ma da alcuni anni Stirling è tornato ad essere un personaggio in primo piano nell'orizzonte internazionale, soprattutto da quando il tandem che ha costituito con l'altro architetto Michael Wilford, è diventato più stabile. E sono arrivati così anche i



Alcuni studi preparatori per la Biblioteca di Latina. Sopra, il progetto di Stirling e Wilford

realizzato a sua volta con una grande superficie in vetro. Oppure ancora il Centro della ricerca scientifica a Berlino (un concorso vinto nel '79) costruito nei pressi della Galleria di Mies e del bell'edificio di Fahrenkamp. La Shell-Haus mescola insieme un castello normanno una chiesa basilicale, uno stoa greco e un acmeclindro simil Colosseo. Eppure il risultato finale (o meglio l'oggetto oggi in via di ultimazione) è pieno di fascino. Come non è certo un caso che Stirling abbia vinto anche il concorso per l'ampliamento della Galleria che custodisce la collezione von Thyssen-Bornemisza a Lugano partendo dallo spunto di una pergola colonnata che è insieme, scenografica e univa a entrare nella nuova costruzione. E non è neppure un caso (è una voce che raccogliamo forse in anteprima) che si parli di lui

per un possibile incarico a Milano per la grande Brera. Perché diciamo tutto questo? Perché il grande Stirling in realtà un incarico in Italia l'ha già ricevuto un incarico di cui bisognerebbe essere più che soddisfatti: la costruzione della biblioteca di Latina. Già tre anni fa *Casabella* ne pubblicò con giusta riverenza un primo progetto: una proposta che richiamava alla memoria la famosa biblioteca di Stoccolma costruita da Gunnar Asplund nel '28, manipolata però con l'aggiunta di una leggendaria loggia un'immagine urbana forte dinanzi a cui non ci si può non voltare. Ora però è successo questo: il cantiere non è stato mai aperto e sull'area sta per essere invece costruito un parcheggio. Insomma la biblioteca di Stirling sta per saltare. Forse non si farà più.

Latina si sa è una città di impianto urbanistico fascista. E a quanto siamo riusciti a sapere i soldi necessari per costruire la biblioteca sono stati dirottati per coprire le voragini finanziarie aperte dalla edificazione di una mediocre «casa della cultura» che è il risultato della ristrutturazione costossima di un vecchio edificio della Gil riciclato per l'occasione. Niente di personale contro l'architettura fascista, che meriterebbe un altro discorso. Il punto è semplicemente questo che il Bempease rischia di perdere un'occasione d'oro per arricchire il proprio patrimonio architettonico e il dibattito su questa disciplina in Italia spesso bloccato su sterzi questioni di principio invece che sull'analisi di opere compiute, rischia di perdere un'utile occasione per migliorarsi e per aprirsi. Due dure sconfitte in un colpo solo.

C'è sempre la radio. Niente diretta Rai per il Mozart alla Scala (troppo scure le scene)

MILANO. Niente diretta televisiva la sera del 7 dicembre, per il *Don Giovanni* di Mozart che inaugura la stagione lirica della Scala. Ho dichiarato il capostruttura Rai Enzo Scotto Lavina: «Non possiamo effettuare le riprese la sera della prima perché le condizioni delle luci e della regia non lo consentono o meno di falsare l'illuminazione cosa non opportuna per lo spettacolo inaugurale. Il regista Carlo Battistoni riprenderà lo spettacolo durante una delle dieci repliche. Forse il 12 dicembre o il 15 e la registrazione verrà mandata in onda non prima del gennaio 1988, per ragioni di palinsesto Rai». Una diffidenza decisamente tardiva, che scontenterà sia gli sfortunati spettatori scaligeri della replica a luci fasulle per la ripresa televisiva, sia - a maggior ragione - i milioni di telespettatori, ormai da tre anni (*Carmen* 1984, *Aida* 1985 e *Notturno* 1986) abituati a questo appuntamento spettacolare e culturale gustato «in diretta». L'effetto magico delle scene di Ezio Frignozzi, volute da Giorgio Strehler, per questo *Don Giovanni*, stando alle indiscrezioni dipende tutto dai giochi chiaroscurali che illuminano a luce radente un'atmosfera fosca e notturna, lasciando appena scorgere personaggi e architetture. Perciò, per ascoltare l'opera mozartiana diretta da Riccardo Muti, non ci sarà che una possibilità: sintonizzarsi su RadioTre il 7 dicembre alle ore 20. La diretta radiofonica, infatti, è assicurata.

Ecosistemi e ambienti urbani: Milano
 Fotografare l'aura
 lo trovi in edicola su
ESSERE